

LA PROTESTA FRANCESE riguarda anche noi

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Chè che sta avvenendo in Francia riguarda anche noi. L'assassinio di un ragazzo di origine araba di 17 anni da parte di un gendarme ha incendiato un intero paese, innestandosi su un malessere che da tempo serpeggia in Francia come nelle altre "civili" nazioni europee. È il fallimento di un sistema che crea esclusione, disuguaglianza, condizioni economiche e sociali così differenti da provocare violenza e tumulti, e un duro contrasto tra chi possiede la ricchezza e chi è privato di ogni elementare diritto. È una protesta spontanea, senza direzione politica, che potrebbe essere strumentalizzata per un'ulteriore svolta conservatrice, razzista e di destra. Siamo in presenza di una democrazia malata che nega diritti universali e non offre pari opportunità. Si sono alimentate società di disuguaglianze e create barriere di classe e di genere. Le "nazioni" europee sono

incapaci di prospettiva se non quella di chiudersi in un fortino. Nella sfida tra Usa e Cina per il primato mondiale c'è un Sud globale non più disposto ad essere sfruttato dall'Occidente. Un nuovo ordine internazionale multipolare è una strada obbligata, e questo ci coinvolge come paese e come Europa. Una democrazia di un paese civile, democratico, giusto si distingue per l'accoglienza, l'integrazione, l'eguaglianza nelle possibilità e per la sua visione del mondo.

Invece il governo Meloni, bellicista, sovranista e classista, consolida il suo blocco sociale conservatore, di classe, e prosegue nella privatizzazione dei beni pubblici e nel depauperamento di sanità e scuola pubbliche. Lasciando, con il taglio al reddito di cittadinanza, 400mila famiglie in stato di indigenza. Si accanisce contro i poveri, i disoccupati, i pensionati e i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, e lascia mano libera alle imprese, allarga il precariato e si oppone al salario minimo.

L'inflazione si mangia pensioni e salari e non la si combatte con l'aumento del costo del denaro da parte

della Bce, una linea monetarista dettata dalla Federal Reserve statunitense che porterà recessione in Europa e ulteriore impoverimento degli strati meno abbienti. La critica all'austerità e alla politica della Bce non va lasciata al governo di destra liberista.

Siamo, inoltre, all'occupazione del servizio pubblico, del sistema radiotelevisivo, in una progressiva omologazione alla stampa padronale.

In questa situazione – ricorrendo al Gramsci dell'ottimismo della volontà – serve continuare la mobilitazione della Cgil e dei movimenti antifascisti, pacifisti, ambientalisti, delle donne, degli studenti, per i diritti delle persone lgbtqi+. C'è bisogno di voltare pagina e intraprendere la strada della radicale discontinuità con il passato. Serve un indirizzo politico e sociale che non si limiti agli aggiustamenti ma segni il cambiamento. Senza questo non si vince nel confronto con la destra.

L'autunno sarà duro e, a partire dalla manifestazione del 30 settembre, vedrà ancora la Cgil protagonista e punto di riferimento. ●

il corsivo



A due anni di distanza dalla mail con cui Gkn-Melrose licenziava tutto il personale e chiudeva a tradimento, dalla sera alla mattina, una fabbrica modello e tecnologicamente avanzata nella produzione di semiassi per auto, più di 200 tute blu che in quello stabilimento lavoravano stanno continuando a scrivere una straordinaria storia di resistenza operaia.

Dopo innumerevoli e sempre creative forme di protesta, e dopo che per otto lunghissimi mesi non hanno visto un euro, hanno passato sei giorni in cima alla torre fiorentina di San Niccolò, a 45 metri di altezza, per ottenere il pagamento della cig in deroga, accordata ma mai

LA STRAORDINARIA RESISTENZA OPERAIA DEL COLLETTIVO DI FABBRICA EX GKN

erogata. Ed hanno imposto alle istituzioni un tavolo con Inps, Ispettorato del Lavoro e Inail, in modo da costringere il loro "padrone fantasma" Francesco Borgomeo a rispettare obblighi sempre disattesi.

Nel secondo anniversario di una mobilitazione mai interrotta, davanti alla fabbrica di Campi Bisenzio c'è stata una magnifica due giorni con assemblee su lotte sindacali e climatiche, arricchita dall'arrivo della "carovana del mutualismo" e da un concerto gratuito con Asalti Frontali, Punkreas e altri ancora. Artisti che hanno sposato, come tante e tanti, la ribellione del Collettivo di Fabbrica all'ennesima delocalizzazione di produzioni essenziali e ad alto valore aggiunto.

In parallelo in Regione Toscana c'è stato un primo incontro fra istituzioni, Rsu e sindacati con i rappresentanti del Consorzio di cooperative Abaco di Genova, che ha manifestato interesse ad avere un ruolo nella reindustrializzazione della fabbrica. "Ipotesi da verificare – annota il Collettivo – ma certo i diversi soggetti in campo sono costretti, o stimolati, a mettersi in moto, a fronte del nostro piano industriale teso alla produzione di pannelli fotovoltaici, batterie e mezzi elettrici per la mobilità sostenibile, con l'idea forza di una fabbrica socialmente integrata". Un futuro possibile, conquistato palmo a palmo con una indimenticabile lotta operaia.

Riccardo Chiari



LUCIANO CANFORA: "Ora come faranno a accusare i comunisti di filoputinismo?"

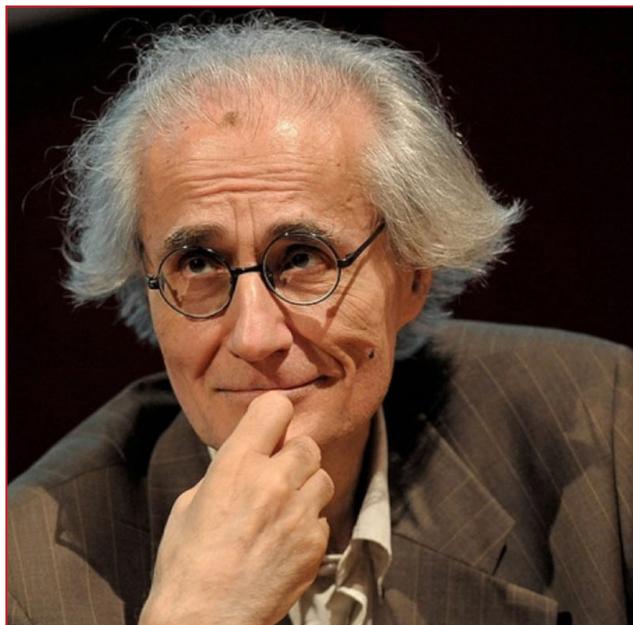
FRIDA NACINOVICH

Nel pantano del conflitto russo-ucraino affonda anche la propaganda. Ad esempio quella che vorrebbe la Russia di Vladimir Putin ancora in odor di comunismo. Per avere lumi chi meglio del professor Luciano Canfora, filologo di straordinario valore accademico e soprattutto uomo libero?

Professore, ha letto? Nelle pieghe dell'ammutinamento del capo dei mercenari della Wagner, Yevgeny Prigozhin, Vladimir Putin ha cercato un parallelo storico con il 1917. "Non lasceremo che questo accada di nuovo", ha ammonito il leader del Cremlino. Proteggeremo il nostro popolo e il nostro Stato da qualunque minaccia, anche da tradimenti interni". Come giudica questo improvvido parallelo?

Direi che è perfettamente coerente con la forma mentis di Putin, quella che si è via via palesata e che potremmo definire potentemente nazionalistica e tradizionalistica. La lettura della rivoluzione leninista del 1917 come un tradimento, mentre la guerra secondo loro andava bene, è stata quella tipica dello zarismo e poi, se vogliamo, dello stesso Kerenskij. Putin è un nazionalista che ha rotto completamente i ponti con l'esperienza comunista. Celebra ogni 9 maggio la vittoria militare nella "guerra patriottica", come i russi hanno sempre chiamato la Seconda guerra mondiale, ricordando la capitolazione della Germania nazista nel 1945. Ma considera un'esperienza negativa la Rivoluzione d'Ottobre, cioè la distruzione dello zarismo. Sotto il nuovo regime instaurato in Russia dopo la fine dell'esperienza comunista, hanno beatificato e reso santi della chiesa ortodossa lo zar Nicola II e i suoi parenti, che furono uccisi a Ekaterinburg nel 1918. Quello di Putin è un giudizio storico completamente sbagliato, anche perché la guerra andava malissimo per la Russia già prima della Rivoluzione. Però è sintomatico di un cambio di prospettiva, per cui va bene, in parte naturalmente, l'esperienza staliniana della guerra patriottica, e non va affatto bene l'esperienza della rivoluzione bolscevica, sovietica. È tutto chiaro, quindi ognuno deve cavarne qualche conseguenza. Il fatto che si possa giustamente ritenere che la guerra in corso è in larga parte responsabilità della Nato e dei suoi disegni egemonici, nulla toglie al giudizio storico e politico che si deve dare dell'attuale regime russo.

Sui media di casa nostra Putin paragonerebbe Prigozhin a Lenin e il tentato golpe alla Rivoluzione d'Ottobre....



Questo paragone l'ha fatto lui, mandando in visibilio i nostri giornali, che sono piuttosto patetici. A un certo punto hanno avuto anche una fiammata di simpatia per Prigozhin. Poi hanno capito che non era il caso di insistere, ma siccome è bene parlare sempre male della Rivoluzione di Ottobre, il paragone è piaciuto. Però così si è pronunciato Putin, allora non va bene. I nostri media soffrono moltissimo nella gabbia in cui si sono cacciati, una gabbia piena di menzogne e faziosità di ogni tipo.

Per noi inguaribili romantici la rivoluzione russa resta un avvenimento epico, con il popolo che si ribella al dispotismo zarista. Come si fa a mettere sullo stesso piano questi due fatti?

La storia del 1917 in Russia è molto ricca di dettagli importanti, e si sviluppò in varie fasi. Ci fu la rivoluzione a febbraio, sostanzialmente capeggiata e comunque egemonizzata dai socialrivoluzionari, cioè dal partito di Kerenskij che era una forza composita e molto "insediata", tanto è vero che quando si votò all'inizio del '18, vinsero le elezioni alla Costituente. In aprile ci fu però un riflusso, con una presenza molto vivace del soviet di Pietroburgo, che raccoglieva il consenso delle grandi masse scontente. Sia quelle militari, che non amavano andare al fronte a farsi massacrare, sia quelle contadine. Realtà che spesso coincidevano, perché ai contadini mettevano in mano un fucile e li mandavano a combattere. Poi in autunno arrivò il tentativo di restaurazione monarchica di Kornilov, il generale che tenta un colpo di Stato ad ottobre, l'inizio

CONTINUA A PAG. 3

LUCIANO CANFORA: "ORA COME FARANNO A ACCUSARE I COMUNISTI DI FILOPUTINISMO?"

CONTINUA DA PAG. 2 >

di novembre per il nostro calendario. Di qui prende il via quell'operazione fulminea, molto ben organizzata soprattutto da Trotsky, che porta alla presa del potere da parte dei bolscevichi. Con l'occupazione simultanea dei palazzi del governo, del Palazzo d'Inverno, delle stazioni della radio e delle caserme. Fu un'operazione militare, oltre che politica, di grande efficienza. Lo stesso Trotsky ne ha parlato nella sua opera "Storia della Rivoluzione russa". Quindi è una vicenda in cui si incontrano il protagonismo delle masse e la capacità direttiva dei capi. Non ci vedrei, se non su un piano poetico, tanto romanticismo, termine peraltro che non mi entusiasma molto. Piuttosto direi che la situazione era matura per una rivoluzione. E un piccolo partito come quello bolscevico, non certo consistente sul piano dei numeri, riuscì a interpretare i bisogni e le aspirazioni delle grandi masse. Ecco il segreto del suo successo, del resto la crisi dello zarismo era profonda ed era iniziata già nel 1905. Non so quanto Putin conosca la storia del suo paese, certo è stato ufficiale del Kgb e dovrebbe avere qualche cognizione della cultura storica di epoca sovietica. Magari l'ha ormai rifiutata, cancellata dalla sua cultura, non lo so. Di sicuro ha fatto questa dichiarazione ritenendo, evidentemente, che fosse bene accettata al pubblico al quale si è rivolto. Direi quindi che si tratta di un giudizio storico in sé privo di senso. Ma al di là della sua pochezza la cosa interessante è un'altra: il suo obiettivo è il consenso, essere apprezzato, specie in un momento così difficile come è stato il tentato colpo di Stato. Questo vuol dire che Putin sa che per il pubblico quel paragone va bene.

Adesso non potranno più accusare i comunisti di essere filoputiniani.

Ormai è un teorema che non si riesce più a proporre. Vanno avvisati i giornalisti italiani, magari non se ne sono accorti, che è un argomento da accantonare.

La ragione capitalistica genera i mostri della guerra, denuncia un corposo gruppo di studiosi autori di una lettera aperta, pubblicata a febbraio su Financial Times, Sole24Ore e Le Monde. Osservano che per avviare un realistico processo di pacificazione è necessaria una nuova iniziativa di politica economica internazionale, ed evocano una soluzione di "capitalismo illuminato". In sostanza quella che venne delineata soltanto dopo due guerre mondiali, e sotto il pungolo dell'alternativa sovietica. In altre parole, solo se messi all'angolo i potenti dell'Occidente potrebbero cambiare la loro strategia guerrafondaia. Che ne pensa?

Per ora non sappiamo quanto l'angolo sia affollato, visto l'incremento nella produzione di armamenti da inviare agli ucraini per fare questa guerra per procura, che dura ormai da diciotto mesi. Che sia una guerra per procura è certo, ed è ridicolo dire che il conflitto riguardi solo la Russia e l'Ucraina, mentre si tratta di una guerra tra la

Russia e la Nato. Da parte degli Stati Uniti anche una guerra per mettere in ginocchio l'Europa e in particolare la Germania, che ormai è spalle al muro. È difficile prevedere adesso una svolta di "capitalismo illuminato", con la volontà di trovare un accordo. Bisogna sperare che da un lato le vicende militari si complichino per cui nessuno riesca a prevalere, e dall'altro che cambi l'amministrazione Usa. Sappiamo purtroppo che per quasi tutto il Novecento i democratici hanno fatto le guerre, e i repubblicani le hanno chiuse. È successo varie volte, un esempio celebre è la Corea, ma si può aggiungere anche la guerra in Indocina. Per cui, quale che sia il giudizio sui candidati repubblicani alle elezioni presidenziali del 2024, solo una batosta a Biden potrebbe provocare una svolta. A Biden o a chi lo dirige, perché l'attuale presidente non sembra più essere molto in sé, i suoi svarioni ormai non si contano più. Però dietro di lui ci sono forze molto temibili e preparate, che hanno deciso di cavalcare questa guerra nella speranza di disgregare la Federazione Russa. Non vanno dimenticate le recenti immagini del leader dei servizi segreti ucraini che divide una torta nel giorno del suo compleanno, simboleggiando la spartizione della Russia. Con la Siberia che si dà alla Cina, qualche territorio si dà alla Polonia, e via dicendo. Insomma chi dirige questa guerra per procura ha un piano preciso, quello di sfasciare la Federazione Russa così come, alla fine del ventesimo secolo, è stata sfasciata la Federazione Jugoslava. Questa è la posta in gioco, il resto è pura retorica che serve a riempire i giornali, i telegiornali e a rincitrullire i cittadini. D'altra parte la propaganda serve a questo.

Ma i costi della guerra sono imponenti. In termini di vite, di sofferenze, di devastazioni e anche di disastri ambientali.

Al capitale di questo non importa proprio nulla. Piangono come coccodrilli ma poi mandano la gente al macello senza problemi. È carne da cannone. Perfino un defunto capo di governo italiano, si chiamava Berlusconi, in un momento in cui non lo potevano tenere a freno disse che "questo signore", cioè Zelensky, stava rovinando il suo paese. Si creò il panico, i giornali non sapevano cosa dire, implorarono una smentita mai arrivata. Alla fine lo zittirono. Ma è sintomatico che un signore non certo vicino alla sinistra e alle sue diramazioni abbia voluto dire una cosa di buon senso. Cioè che il costo umano della guerra è gigantesco, e chi come Zelensky se ne disinteressa è passibile di una critica anche morale, non soltanto politica.

Anche Papa Francesco viene criticato perché troppo pacifista...

Il Papa aveva detto che la Nato abbaia ai confini della Russia, da quel giorno in poi è stato visto con sospetto, addirittura in odor di comunismo... E quando alcuni prelati sono andati in Ucraina a proporre una mediazione per far tacere le armi, Zelensky li ha trattati malissimo. Il quadro è abbastanza chiaro, tranne che per i nostri media. ●

EMILIANO BRANCACCIO: “La ragione capitalistica genera i mostri della guerra”

FRIDA NACINOVICH

Professore di Politica economica e docente di Economia politica ed Economia internazionale all'Università del Sannio a Benevento, Emiliano Brancaccio è diventato negli ultimi vent'anni uno dei più influenti studiosi del pensiero economico cosiddetto critico, o meglio eterodosso. Lo stesso, confindustriale Sole24ore lo fotografa come un economista di “impostazione marxista, ma aperto a innovazioni ispirate dai contributi di John Maynard Keynes e Piero Sraffa”. Sulla guerra, sul conflitto armato fra Russia e Ucraina (più Occidente), in corso da un anno e mezzo, Brancaccio ha un'idea chiara: “Questo non è uno scontro di civiltà. È uno scontro fra capitalismi. È necessario esaminare le basi economiche di questi conflitti per comprenderli e per cercare di interromperli. Se non ci soffermiamo sui fattori economici, non ci capiremo niente dei venti di guerra di questo tempo”. Nel secolo del finanz-capitalismo, dominante sul pianeta da quarant'anni e passa, anche i conflitti armati devono essere letti con le lenti del pensiero economico. Altrimenti c'è il rischio di perdersi nella propaganda di un'informazione a senso unico, da entrambe le parti, o di riflessioni antropologiche incapaci di cogliere le ragioni alla base non solo

di questa guerra ma delle guerre in generale. Allora ringraziamo il professor Brancaccio per avere risposto ad alcune nostre domande.

Il suo ultimo libro si intitola 'La guerra capitalista', scritto assieme ai colleghi Stefano Lucarelli e Raffaele Giammetti (Mimesis 2022). Può spiegarci la genesi?

Nel dibattito prevalente sulla guerra c'è una grave lacuna: manca un'interpretazione economica dei conflitti militari. I commentatori di grido assecondano le narrazioni dei comandanti in capo, che richiamano alti valori e nobili principii per tentare di giustificare i massacri in corso. Da un lato, gli atlantisti insistono sull'esigenza di difendere la libertà dell'Ucraina aggredita. Dall'altro lato, gli avversari dell'imperialismo occidentale avallano l'interpretazione putiniana, secondo cui la guerra si è resa necessaria per tutelare la sicurezza territoriale della Russia contro l'avanzata della Nato a est. In questo tipo di spiegazioni c'è qualcosa di vero, beninteso. Ma nel complesso tali narrazioni sono essenzialmente “idealistiche”, perché non prendono in considerazione le basi economiche, “materiali”, dello scontro in atto. La conseguenza è un dibattito sulla guerra assolutamente ingenuo e fuorviante. Il nostro libro nasce dall'urgenza di rilanciare un'interpretazione più smaliziata, diciamo pure “materialista”, della guerra moderna.

Alla luce della vostra interpretazione “materialista”, quali sono le basi economiche degli attuali venti di guerra?

Un innesco cruciale sta nel grande ribaltamento nella politica economica americana. Gli Stati Uniti, afflitti da un pesante debito verso l'estero, hanno abbandonato la vecchia apologia della globalizzazione per abbracciare il cosiddetto “friend shoring”: una politica protezionista unilaterale e molto aggressiva, secondo cui da ora in poi gli americani e i loro alleati europei dovranno fare affari solo con gli “amici”. Il risultato è che la Cina, la Russia e gli altri creditori esteri non possono più esportare i loro capitali in occidente. E la cosa non gli piace affatto. Le attuali tensioni militari nascono da questa colossale controversia economica. Non è certo la prima volta, nella storia del capitalismo, che un conflitto economico diventa poi anche militare.

Generali ed esperti di geopolitica sono convinti che una vittoria sul campo, dall'una o dall'altra parte, è irrealistica. Un'analisi calzante di quanto sta



CONTINUA A PAG. 5

EMILIANO BRANCACCIO: "LA RAGIONE CAPITALISTICA GENERA I MOSTRI DELLA GUERRA"

CONTINUA DA PAG. 4 >

avvenendo sembra essere addirittura quella del Pentagono. Il capo di stato maggiore Mark Milley è stato esplicito: 'Devono riconoscere entrambi che probabilmente non ci sarà una vittoria militare, nel senso stretto del termine. E quindi è necessario volgersi verso altre opzioni'. Perché allora non negoziare?

La guerra in Ucraina non è solo una disputa su un territorio conteso. Come è stato più volte ammesso dagli stessi vertici diplomatici dei paesi coinvolti, quel conflitto è uno dei fattori che stanno ridisegnando i rapporti di forza dai quali potrebbe scaturire il futuro ordine economico mondiale, nel quale bisognerà capire se gli americani manterranno un ruolo egemone oppure no. La partita è più grande di quanto comunemente si dica, ed è di ordine economico più che territoriale.

Il vostro libro ha anche ispirato un appello internazionale: nel febbraio scorso, con un corposo gruppo di studiosi, avete redatto una lettera che è stata pubblicata da Financial Times, Sole24ore e Le Monde. L'appello ha per titolo "The economic conditions for the peace", le condizioni economiche per la pace. La vostra tesi è che, per avviare un realistico processo di pacificazione, è necessaria una nuova iniziativa di politica economica internazionale. Può spiegarci quale?

La globalizzazione capitalista ci ha lasciato in eredità un enorme squilibrio nei rapporti internazionali di credito e debito. Questo squilibrio non può essere gestito né dal vecchio libero mercato né dal nuovo protezionismo unilaterale americano. Serve una regolazione politica coordinata degli scambi globali. Il riferimento storico è il

cosiddetto "piano Keynes", in parte applicato con i controlli sui movimenti di capitali istituiti con gli accordi di Bretton Woods del 1944. Ma per avviare una tale regolazione, è necessario fare il primo passo: bisogna partire da una critica del "friend shoring" americano.

Alla fine dell'appello scrivete nero su bianco: "Siamo consapevoli di evocare una soluzione di 'capitalismo illuminato' che venne delineata solo dopo lo scoppio di due guerre mondiali e sotto il pungolo dell'alternativa sovietica". In altre parole, solo se messi all'angolo i potenti dell'Occidente del pianeta potrebbero cambiare le loro strategie di fondo?

Come spieghiamo nel nostro libro, dentro il meccanismo capitalistico sussiste una tendenza oggettiva al conflitto, prima economico e poi anche militare. Parafrasando Goya, potremmo dire che proprio "la ragione capitalista genera i mostri della guerra". Questo significa che gli episodi di capitalismo "illuminato" sono fenomeni rari, che si verificano solo in circostanze eccezionali, come ad esempio avvenne con i controlli internazionali sui capitali istituiti a Bretton Woods, ma solo dopo le devastazioni delle due guerre mondiali e soltanto sotto la minaccia dell'alternativa sovietica. Dunque, la grande domanda del nostro tempo è: si possono creare condizioni favorevoli a una nuova soluzione di "capitalismo illuminato" in una fase in cui non si intravede una concreta alternativa "rossa" all'orizzonte? E soprattutto, una tale soluzione "illuminata" può sopraggiungere prima che scoppi una nuova grande guerra? Nel secolo scorso Keynes avrebbe forse risposto sì, mentre Lenin avrebbe detto di no. Oggi questa domanda aperta è improvvisamente tornata d'attualità, ed è urgente rimetterla al centro del dibattito internazionale.



GOVERNO: niente di nuovo sul fronte pensionistico

MICHELE LOMONACO

Segreteria Spi Cgil Milano

Il segretario generale della Cgil Maurizio Landini, uscito dall'incontro con la ministra Calderone del 26 giugno scorso, dichiara: "Incontro inutile"; l'ennesimo e questa volta sullo specifico delle pensioni.

Come aggiunge giustamente Pierpaolo Bombardieri, segretario generale della Uil, un governo tutto "chiacchiere e distintivo". La ministra, come le altre volte, si presenta senza alcuna delega propositiva, quindi niente trattativa sulla previdenza ma solo promesse di ulteriori tavoli, e generici futuri interventi legati alle disponibilità della prossima legge di Bilancio.

Finiti i fuochi d'artificio salviniani contro la Fornero, rimane solamente il fumo. Non solo nessun intervento che contrasti la famigerata legge che tornerà pienamente in vigore da gennaio 2024, ma addirittura la conferma della cancellazione dell'opzione donna, che, seppur grandemente penalizzante, risultava l'unica via d'uscita anticipata per molte donne.

Quota 41 o comunque un'uscita elastica con 62 anni: non pervenute; lavori gravosi e usuranti: non riconosciuti; donne senza soluzione strutturale per lavoro di cura e giovani discontinui privi di garanzie. Anzi, con l'entrata in vigore delle nuove regole sui contratti a termine e voucher, viene incentivata ulteriormente la precarietà e quindi ulteriormente falcidiata la futura pensione degli attuali giovani/precari.

Parlano, chiacchierano di interventi sulla previdenza come obiettivo di legislatura. Vuol dire che, a fine mandato e in preparazione delle nuove elezioni, Salvini, che è in campagna elettorale permanente, e i suoi fratellini meloniani riprenderanno a ululare contro la Fornero. Purtroppo, sapendo che la memoria degli elettori è cortissima, c'è poco da essere allegri.

Da parte nostra, non abbiamo di certo dimenticato che questo governo, ad inizio anno, è intervenuto pesantemente sulla rivalutazione delle pensioni, lasciandola integrale solo fino a 5 volte il minimo per poi dimezzarla a chi ha pensioni più elevate. L'accordo sindacale per una rivalutazione che, seppur scaglionata, garantiva almeno il 75% dell'inflazione era stato raggiunto col governo Draghi da poco più di un anno; si è fatto cassa per l'ennesima volta col bancomat pensionati.

Oltre il danno la beffa. Una denuncia dello Spi nazionale, dopo la verifica su alcuni cedolini delle pensioni di luglio, ha sventato il truffaldino tentativo dell'Inps di far passare l'erogazione della 14esima mensilità, frutto di un'importante conquista del sindacato risalente al 2007 e ulteriormente allargata nel 2016, sotto la voce "aumento pensioni basse 2023". Così si voleva far passare il messaggio che dietro quelle somme ci fosse una



decisione del governo in favore delle pensionate e dei pensionati e che potesse trattarsi di un aumento garantito mensilmente. "Nulla di tutto ciò è vero", era stato il commento di Tania Scacchetti, segretaria nazionale Spi Cgil: "L'aumento previsto per le pensioni basse e definito in legge di bilancio ammonterà, infatti, a meno di una decina di euro, cifre decisamente inferiori a quelle della 14esima mensilità". L'Inps, prontamente smascherato, ha rapidamente applicato la dicitura corretta.

Di fronte alla sordità del governo, possiamo, dobbiamo, vogliamo dire basta! Amici della Cisl potete battere un colpo anche voi? Possibile che solo Cgil e Uil si siano accorti della inconcludente pantomima degli incontri finiti di ratifica di quanto già deciso dal governo? Possiamo insieme "sbarra...re" la strada al governo della flat tax, dei condoni, delle tasse come "pizzo di stato" (frase vomitevole), dei furbi che campano sulle tasse di lavoratori e pensionati?

Decine di migliaia di persone unitariamente in tre piazze del paese a maggio, almeno 30mila manifestanti di Cgil ed associazioni a Roma in difesa della sanità pubblica - che, vorremmo scriverlo a lettere cubitali, si regge sugli introiti della fiscalità generale - sono lì a dimostrare che su contenuti certi, individuabili, condivisibili, pensionati e lavoratori sono disposti a lottare fino al raggiungimento di risultati tangibili. Certo, vanno fatte le assemblee e le iniziative territoriali insieme ai cittadini, magari cominciando dalla sanità e dal fisco ma non solo.

Va contrastata fortemente questa destra al governo, populista, corporativa, falsamente sociale, nemica dei diritti e pericolosa dal punto di vista istituzionale e di difesa della Costituzione.

Insistere per una previdenza più attenta alle esigenze di chi oggi lavora - e pretendendo uscite congrue nei tempi e nella remunerazione - e di chi, già in pensione, ha bisogno di tutelare il proprio reddito massacrato da un'inflazione che martella prevalentemente i più deboli, è un buon metodo per ottenere consenso e consapevolezza da parte dei molti che rappresentiamo e che oggi, purtroppo e secondo me sbagliando, si rifugiano nel non voto per protestare.

Un'ultima considerazione assolutamente personale: lottare è un nostro diritto inalienabile, votare è un nostro dovere irrinunciabile. ●

CCNL LEGNO ARREDO: la lotta paga e porta aumenti salariali

ORA LA PAROLA A LAVORATRICI E LAVORATORI PER LA VALIDAZIONE DELL'IPOTESI DI ACCORDO.

STEFANO RIZZI

Segretario generale Fillea Cgil Varese

Il 20 giugno scorso è stata siglata l'ipotesi di accordo per il rinnovo del Ccnl Legno Arredamento. Questa firma rappresenta un grande risultato sindacale, ma anche politico, se consideriamo il clima nel quale è maturato.

L'accordo è stato raggiunto grazie alle azioni di mobilitazione dell'aprile scorso, seguite alla rottura del tavolo delle trattative in cui Federlegno intendeva stravolgere l'impianto contrattuale, negando quegli aumenti dettati dalla congiuntura inflazionistica. Una posizione, quella di Federlegno, incomprensibile per un settore che in questi anni ha distribuito alti profitti alle imprese, con un trend che vede una continua crescita dei fatturati sia verso l'estero che nel mercato interno. Una posizione, originale, che negava il principio consolidato del recupero dell'erosione dell'inflazione sul potere di acquisto dei salari, modello difeso e rivendicato dalle stesse associazioni quando l'inflazione negli anni passati era di fatto pari allo zero.

La lotta paga. I dati economici delle aziende non sfuggono agli occhi attenti di quei lavoratori e di quelle lavoratrici che, per garantire quei risultati alle aziende, hanno visto nei fatti un aumento dei tempi e ritmi di lavoro, e che hanno ben compreso la posta in palio dimostrando un attivismo non scontato sia nelle manifestazioni territoriali che nello sciopero del 21 aprile scorso.

La mobilitazione ha evidentemente prodotto una diversificazione all'interno del mondo di Federlegno, da parte di quelle aziende che hanno compreso che non si poteva negare il dovuto a lavoratrici e lavoratori, anche e soprattutto alla luce dell'incremento dei fatturati e degli utili, e che rischiavano, con il perdurare delle mobilitazioni e del blocco degli straordinari, di vanificare le loro quote di mercato. Una "fazione" che è diventata via via maggioritaria, rimettendo sui giusti binari la trattativa che è finalmente ripresa nei primi di giugno.

L'accordo ricompone quella rottura incomprensibile e riconferma il modello in essere (rinnovi del 2016 e 2020). Il modello che muoveva le rivendicazioni sulla base della cosiddetta "doppia pista": aumenti salariali frutto dell'andamento del settore che andassero ad aggiungersi agli aumenti calcolati in base agli indici dell'inflazione reale.

Un accordo che, occorre essere onesti, demanda ad

altri momenti la discussione sulla altrettanto importante parte normativa. Ma ci sono momenti in cui occorre stringere e garantire il risultato, e in questa partita il risultato era quello della parte economica e del mantenimento di quel modello su cui le trattative si erano interrotte: dunque la centralità della questione salariale. Insistere sulla parte normativa avrebbe dilatato i tempi, concedendo alibi a quella parte di Federlegno che aveva dimostrato tutta la sua ritrosia, e avrebbe allontanato quel risultato per il quale lavoratori e lavoratrici si erano mobilitati.

Ecco i numeri dell'ipotesi di accordo: è previsto un aumento per il 2023 pari all'8,7%. Un aumento pari a 143 euro al 5° livello fin da luglio 2023 e le successive verifiche a gennaio 2024 e gennaio 2025 per aumenti da calcolare sull'Ipca generale come da modello vigente, ai quali si aggiungono una "una tantum" di 300 euro a luglio 2023, e una ulteriore a marzo 2024 di pari importo.

Citando il segretario generale Fillea Cgil, Alessandro Genovesi, "manteniamo quindi la nostra scala mobile", alla quale si assommano aumenti reali (per un quinto livello il montante complessivo sarà di circa 9.000 euro nel triennio).

Ora la parola passa a lavoratrici e lavoratori per la validazione dell'ipotesi di accordo nel processo democratico delle assemblee, con buona pace di Confindustria che si è dichiarata non certamente entusiasta del risultato, perché preoccupata che questo accordo possa influenzare il rinnovo di altri contratti collettivi nazionali.

Una irritazione culminata con una lettera del 15 giugno scorso, in cui si accusa l'Istat di fornire "informazioni fuorvianti", di "grave mancanza di comunicazione trasparente e coerente" e di "contraddittorietà" nella pubblicazione degli indici circa l'informativa del 7 giugno da parte dell'Istituto. Se Confindustria teme che con questo rinnovo si facilitino analoghi percorsi per i prossimi Ccnl in scadenza, significa che è stato fatto un buon lavoro per gli addetti del Legno Arredo e, in fondo, per le lavoratrici ed i lavoratori in generale. ●


 Sinistra
sindacale

Numero 13/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

LOTTE/CONTRATTAZIONE

LISTE D'ATTESA IN VENETO.

Un'indagine dei sindacati pensionati

AIDA BRUSAPORCO

Segreteria Lega Spi Cgil Dueville, Assemblea generale Spi Cgil Vicenza

I sindacati regionali dei pensionati del Veneto Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp, attraverso la loro capillare presenza nel territorio, hanno accolto le segnalazioni che molti anziani bisognosi di cure esprimono con rassegnazione. Hanno deciso unitariamente di fare un sondaggio che, inaspettatamente, ha trovato un grande riscontro fra iscritti e non (<https://www.spi.veneto.it/liste-dattesa-per-il-70-dei-veneti-prenotare-vi-site-ed-esami-e-unimpresa-quasi-impossibile/>). Hanno partecipato 3.296 persone, 52% uomini e 48% donne, per circa il 68% di età superiore ai 65 anni. Sono state coinvolte tutte le Ulss del Veneto con un riscontro maggiore per quelle che sono più popolate, quindi si va dal 20% delle risposte dalla Ulss 2 della Marca Trevigiana al 4% pervenute dalla Ulss 1 Dolomiti.

Riassumendo i dati più significativi del sondaggio, emerge che solo il 31% è riuscito a prenotare attraverso il Cup, di questi ben il 75% è stato posto in lista d'attesa e tra questi il 57% non aveva ancora ricevuto una risposta. Se questo riguarda per lo più sia prestazioni diagnostiche per immagini che visite specialistiche non urgenti, tre utenti su quattro con prestazione urgente hanno ricevuto la rassicurazione che sono in lista d'attesa e saranno ricontattati. La conseguenza è che, per le persone che sono in lista d'attesa o con appuntamenti datati, il 41% si è avvalso di prestazioni a pagamento da parte una struttura pubblica (14%) e privata (27%). Quota che sale al 55% per le persone che, nemmeno inserite nelle liste d'attesa, hanno optato per il pagamento della prestazione, il 38% verso il privato e solo il 17% verso il pubblico.

Come vediamo, cresce la sfiducia verso il Servizio sanitario nazionale. Ancora più grave l'incertezza delle persone che non sanno dove rivolgersi per essere curate, certamente molte non si cureranno. La conferma arriva da un altro studio realizzato dalla Cgil del Veneto che raffronta i dati sui decessi, dai quali risulta che nel 2021 ci sono stati tremila decessi in più tra gli over65 rispetto alla media dei cinque anni pre-pandemia.

Di fronte a questa situazione, del resto, il Covesap - Coordinamento sanità pubblica veneta - promuove molte iniziative come incontri con la Regione e manifestazioni e mobilitazioni pubbliche. Dal canto loro, Spi Cgil, Fp Cgil e Confederazione, che pure aderiscono al Covesap, incontrano i cittadini nel territorio e raccolgono adesioni sul documento-piattaforma da presentare

alla Regione. Riusciremo a salvare il Servizio sanitario pubblico? Nel nostro territorio c'è la presenza capillare di strutture private polispecialistiche che offrono, a pochi metri dalle abitazioni, anche il medico di fiducia, di base. Perché nel Veneto tutti i cittadini non si ribellano? La risposta è semplice: per molti di essi in età lavorativa c'è una risposta, sono infatti coperti dai fondi bilaterali dell'artigianato e delle categorie, dal welfare aziendale, da fondi assicurativi, che sottraggono alla collettività gettito Irpef e ai lavoratori interessati contributi previdenziali, con l'effetto per la loro pensione della riduzione del montante contributivo.

Se la spesa sanitaria vale 120 miliardi, una cinquantina di questi finisce ai privati, in primis quelli convenzionati. Una quarantina sono spesi direttamente dai cittadini per farmaci, prestazioni ed altro. Dunque, per la sanità pubblica si spendono 70 miliardi, mentre la spesa privata arriva a 90 miliardi. Tutto ciò è fonte di disuguaglianza che ricade sui pensionati, sulle persone fragili e disagiate.

Nel Veneto, grazie anche a Tina Anselmi e a Margherita Miotto, avevamo la migliore sanità territoriale, con la presenza di 35 Ulss, passate con la presidenza Zaia a 21 ed ora a 9. I centri di salute mentale sono quasi inesistenti.

Nel vicentino, i Distretti sociosanitari di base sono passati da 17 a 2. Erano il fulcro della riforma sanitaria, la struttura tecnico-funzionale di primo livello rivolta a singoli, famiglie, comunità che, attraverso i servizi erogati nel luogo di vita e di lavoro, entravano in relazione con il Servizio sanitario pubblico. La loro attività era di prevenzione, consulenza e vigilanza igienico-sanitaria durante tutto l'arco della vita, dal concepimento alla morte (dai nidi, al domicilio, alle Rsa). Il tutto con la partecipazione dei cittadini e delle loro rappresentanze locali che costituiscono "il sociale", la comunità. Tutto andato in fumo!

Il Pnrr prevede la costruzione delle case della salute, ma, scusate, con quale personale? E i padovani facciano attenzione al progetto di Zaia che vuole costruire il più grande ospedale del Veneto con un "progetto di finanza"; noi vicentini viviamo questa esperienza fallimentare con l'ospedale di Santorso, con enormi costi per la collettività.

Dobbiamo essere in grado di cambiare rotta, di rivedere radicalmente quanto è stato fatto negli ultimi anni. Se veramente crediamo che il diritto alla salute e quindi alla sanità sia un diritto universale, non è possibile lasciarne l'accesso sulla base delle proprie, profondamente diseguali, possibilità finanziarie. ●

DROGHE: educare, non punire

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 26 giugno si celebra la giornata mondiale contro l'abuso ed il traffico illecito di droga, che l'attuale governo ha ribattezzato, non casualmente, giornata contro la droga. In quella data si sono registrate due iniziative: la mattina la presentazione del 14esimo Libro Bianco sulle droghe (<https://www.fuoriluogo.it/map-pamondo/la-traversata-del-deserto-analisi-e-dati-in-pil-lole/>), al pomeriggio l'evento organizzato dal governo.

Il Libro Bianco, ancora una volta, evidenzia come la normativa sulle droghe, la L. 309/90, sia fonte di politiche repressive e carcerarie, causa del sovraffollamento carcerario: il 34% dei detenuti è in carcere per quella legge (la media in Europa si attesta intorno al 18%), oltre un quarto dei detenuti entra in carcere per detenzione ed oltre il 40% di chi entra in carcere usa droghe. Con il paradosso che le misure alternative alla detenzione sono sì cresciute, ma, come dimostrano i dati del Libro Bianco, sono divenute alternative alla libertà piuttosto che alla detenzione.

A 32 anni dall'approvazione della legge Iervolino-Vassalli, gli effetti devastanti che ha provocato sono sempre più evidenti. Da segnalare come le sanzioni amministrative, che riguardano fattispecie minori, se non irrilevanti, colpiscano principalmente la cannabis, ed aumentano le segnalazioni di minorenni, con tutte le ricadute negative, in termini educativi, di stigma, di conseguenze sulla vita relazionale, lavorativa che queste indubbiamente hanno, in assenza di comportamenti pericolosi messi in atto dalla persona sanzionata, perché spesso si tratta esclusivamente di possesso di cannabis: dal 1990 un milione e 400mila persone sono state segnalate per possesso di suoi derivati.

Il Libro Bianco affronta poi il nodo del dibattito politico, a seguito anche delle recenti dichiarazioni del sottosegretario Mantovano, che ha affermato che il nostro paese si opporrà a qualsiasi ipotesi di legalizzazione, poiché "la droga è una minaccia per la salute delle persone e per la sicurezza delle comunità", a cui hanno fatto seguito quelle del sottosegretario alla Giustizia Delmastro. Quest'ultimo ha pubblicamente dichiarato che il governo intende intraprendere nei confronti dei detenuti tossicodipendenti il trasferimento dal carcere in comunità chiuse, in strutture private destinate alla loro accoglienza, che abbiano come unico obiettivo la disintossicazione e la completa astinenza.

Il pomeriggio, in una iniziativa rigorosamente a porte

chiuse, la presidente del Consiglio ha riproposto tutto il vecchio armamentario, che speravamo almeno in parte superato, sulle droghe, o meglio, sulla droga, perché di questo si è parlato: di un'entità indistinta che provoca sempre e comunque danni, che rende schiavo chi ha la sfortuna di incrociarla sul proprio cammino: "La droga fa male sempre e comunque, non esistono distinzioni", ha detto Giorgia Meloni che poi denunciato le politiche lassiste dei precedenti governi, che avrebbero chiuso gli occhi di fronte ad un fenomeno dilagante. "È finita la stagione della sottovalutazione, dell'indifferenza, della normalizzazione".

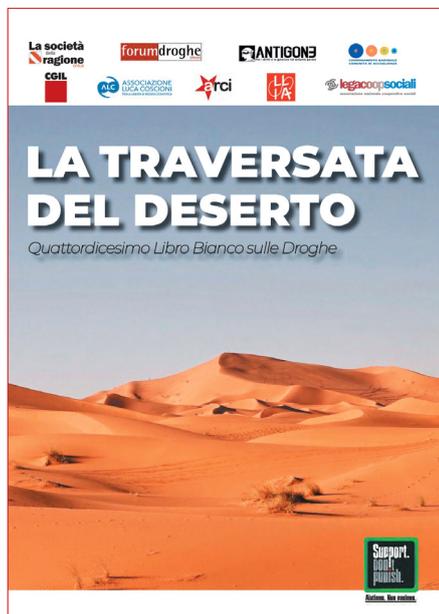
È del tutto evidente che le politiche di questo governo sulle droghe, sulle sostanze e sulle dipendenze sono quelle del più pesante e retrivo proibizionismo, della guerra alla droga, del "just say no" di reaganiana memoria. Nonostante i fallimenti di quelle politiche siano sotto gli occhi di tutti, compresi gli Usa, dove molti Stati stanno infatti normando la legalizzazione della cannabis. Non a caso infatti, proprio per parlare della legalizzazione in Colorado, sono stati chiamati ad intervenire due lobbisti del proibizionismo, invece dei rappresentanti di quello Stato per un confronto istituzionale. L'evento si è chiuso con la presentazione dello spot 'contro la droga' che ha

per protagonista Mancini, sull'inutilità e l'inattualità del quale già circolano ampi e diffusi commenti.

È del tutto evidente che, per le politiche demagogiche e populiste che persegue, a questo governo nulla interessa delle evidenze accumulate in questi anni riguardo alle sostanze, l'uso che ne viene fatto, i contesti in cui il consumo avviene: sono assolutamente in contraddizione con le politiche repressive e securitarie che vengono introdotte in ogni ambito. Basti pensare all'ergastolo della patente proposto dal ministro Salvini.

Per questo, come sottolinea anche nella presentazione del Libro Bianco, c'è bisogno di percorrere con ancora maggiore de-

terminazione la strada intrapresa da una vasta rete di organizzazioni e associazioni per la revisione della normativa sugli stupefacenti, a partire dalla legalizzazione della cannabis, a favore della quale la Cgil si è espressa già nel Congresso del 1995. E c'è bisogno di un serio intervento sui servizi, a partire dal riconoscimento della riduzione del danno come insieme di politiche costitutive del sistema degli interventi. Ci opporremo a che politiche securitarie prendano il sopravvento sulle politiche sociali, a che i fenomeni sociali vengano governati con il Codice penale, convinti oggi più che mai che ciò che serve è "educare, non punire".



Questura di Verona: SOLO "MELE MARCE"?

PAOLO RIGHETTI

Cgil Veneto

Ai primi di giugno cinque poliziotti del reparto Volanti della Questura di Verona sono stati arrestati con l'accusa di diversi episodi di tortura, violenze, lesioni, umiliazioni, in un arco temporale da luglio 2022 a marzo 2023, ai danni di persone fermate, di soggetti particolarmente deboli, migranti, senzatetto e tossicodipendenti. Ad alcuni è stato contestato anche l'odio razziale. Nell'indagine sono coinvolti altri 17 indagati, e 23 poliziotti sono stati cautelativamente trasferiti ad altri incarichi amministrativi dal nuovo questore di Verona, con la probabile imputazione di non aver impedito o comunque aver taciuto sugli abusi contestati ai propri colleghi.

Un coinvolgimento tale che non consente una minimizzazione della vicenda, come sostenuto dallo stesso giudice delle indagini preliminari che, nell'ordinanza di custodia cautelare, parla di un "modus operandi consolidato", di dolo intenzionale, di "sadico godimento", testimoniato anche da diverse intercettazioni telefoniche, di tradimento della propria funzione, commettendo reati invece di prevenirli.

Certamente sarà il procedimento giudiziario a stabilire e definire le diverse responsabilità. Così come va evitata una colpevolizzazione di tutti gli operatori e le operatrici di polizia che quotidianamente affrontano rischi rilevanti, aggressioni e situazioni complicate e difficili da gestire, come giustamente hanno puntualizzato i sindacati della Polizia di Stato.

Ma quanto successo ripropone importanti interrogativi sui temi della legalità, della trasparenza, del rispetto dei diritti umani e dei principi costituzionali, sul perché si ripresentano frequentemente episodi gravi e inaccettabili in cui un'aggregazione di funzionari e operatori delle forze dell'ordine pensa di potersi comportare al di sopra e contro le regole e di restare impunita, e su quali sono gli strumenti di gestione politica, culturale e organizzativa necessari a prevenirli e impedirli.

Senza tornare a quanto avvenuto a Genova nel lontano 2001, alla gravissima violazione dello stato di diritto avvenuta in quei giorni e in altre situazioni meno note ma analoghe, sono troppi gli episodi di tale natura che periodicamente si ripetono: dai fatti della caserma dei carabinieri Levante di Piacenza negli anni dal 2018 al 2020, a quelli nelle carceri di Santa Maria Capua a Vetere, Ferrara, Torino, Aulla, dal caso di Stefano Cucchi a quelli di Federico Aldrovandi, Riccardo Magherini, Giuseppe Uva e altri ancora, fino a quelli più recenti ai danni di una donna transessuale a Milano e di un migrante a Livorno.

Tutto ciò è il frutto di una cultura autoritaria, secu-



ritaria e xenofoba che, in direzione contraria al difficile processo di democratizzazione della Polizia di Stato e di tutte le forze dell'ordine, si caratterizza per la repressione del dissenso e dei conflitti e per la criminalizzazione dei migranti, delle persone più disagiate, problematiche e soprattutto vulnerabili, che invece avrebbero bisogno di percorsi più strutturati di accoglienza e inclusione sociale, di sostegno economico e psicologico, di un alloggio dignitoso, di regolarizzare la propria condizione.

Siamo di fronte a una politica della "sicurezza" che oramai caratterizza importanti soggetti istituzionali e le forze politiche al governo del Paese, una subcultura che alimenta e fa da humus alla devianza di diversi settori e gruppi di operatori in divisa, in diversi casi con tanto di simboli e lessico ereditati dal ventennio. Un governo di destra che, non a caso, vuole abolire o modificare in peggio la legge sulla tortura varata nel 2017, già ritenuta da molte associazioni troppo blanda e non del tutto adeguata e conforme alla Convenzione Onu sui Diritti umani.

La Cgil contrasterà questo tentativo e come sempre sosterrà le normative e le misure necessarie per garantire lo stato di diritto, i diritti inviolabili della persona, e i percorsi di democrazia, legalità e trasparenza nella gestione delle politiche della sicurezza e nell'esercizio delle funzioni e delle attività delle forze dell'ordine.

Il rafforzamento della rappresentanza e del ruolo dei sindacati del settore, un percorso di formazione continua, adeguata e coerente con i principi costituzionali, l'incremento degli organici, turni di lavoro meno stressanti, il miglioramento complessivo delle condizioni di lavoro, l'utilizzo delle body cam e il codice identificativo sono tra i principali interventi necessari per sostenere tali processi, e impedire ulteriori derive pericolose e inaccettabili. ●

Dalla Procura di Padova un attacco ai diritti di cittadinanza. NO A FIGLI DI SERIE A E SERIE B

MARGHERITA GRIGOLATO

Dipartimento Politiche inclusive Cgil Veneto

Che il primo governo presieduto da un presidente del Consiglio donna volesse far tornare indietro il Paese rispetto ai diritti individuali e collettivi l'avevamo già capito, ma che se la prendesse anche coi figli, dichiarando che ce ne sono di serie A e di serie B, condizione valida fino al 2012 quando la legge 219 stabilì l'identità unica di figli sia per i legittimi che per i naturali, non ce lo aspettavamo. È avvenuto con l'intervento della Procura di Padova che ha proposto impugnazione di 33 atti di nascita di bambini di coppie omogenitoriali a partire dal 2017, cancellando il cognome della madre intenzionale, quella non biologica.

Ma come siamo arrivati a questo? La legge 40 del 2004 stabilisce che la procreazione medicalmente assistita in Italia è solo per le coppie eterosessuali, sposate o conviventi; per questo molte coppie omosessuali o donne single che vogliono avere figli vanno a farla all'estero, e chiedono poi il riconoscimento del legame di parentela in Italia. La Gpa, gestazione per altri, nel nostro Paese non è consentita a nessuno, pertanto "non ha cittadinanza nel nostro ordinamento".

Lo scorso gennaio una circolare del ministro dell'Interno Piantadosi chiese ai sindaci di non trascrivere automaticamente i certificati di nascita dei figli nati all'estero con la gestazione per altri, in cui comparisse anche il genitore non biologico. Qualche settimana dopo la Prefettura di Milano recepì la richiesta, allargandola anche alle coppie di donne che avessero fatto ricorso alla fecondazione eterologa all'estero, chiedendo non venisse indicato il genitore intenzionale negli atti di nascita dei figli, omettendo il doppio cognome.

Il sindaco di Milano, però, disse che le disposizioni non avrebbero avuto valore retroattivo, mentre è proprio quello che è accaduto a Padova nei 33 casi per cui la Procura chiede l'annullamento del riconoscimento.

Che conseguenze avrà questo provvedimento? La madre intenzionale perderà ogni diritto legale anche di bimbi già grandi, in età di scuola materna, che conoscono bene il loro cognome, che improvvisamente si vedono cancellati nella identità, che non capiscono perché questo accada, perché una delle madri dovrà avere una delega per andare a prenderli, non potrà fare un viaggio da sola con loro, avere loro notizie se ricoverati in ospedale.

Il sindaco di Padova, Giordani, ha difeso la decisio-

ne del Comune di registrare gli atti di nascita, ora impugnati, affermando che non è accettabile che esistano bambini discriminati nei loro fondamentali diritti. Ha anche fatto notare che c'è un vuoto legislativo gravissimo per il notevole ritardo del Parlamento nel legiferare.

Riguardo alla prima impugnazione, il magistrato della procura padovana afferma che "la giovane età della bimba (sei anni) esclude che la modifica del cognome come richiesto possa avere ripercussioni sulla sua vita sociale", affermazione grave, non sostenuta da evidenze scientifiche, anzi contraddetta dagli ordini degli psicologi e delle assistenti sociali.

La ministra della Famiglia, Roccella, afferma che in Italia si è genitori in due soli modi: o biologicamente o per adozione. Quindi, invita le coppie omogenitoriali a seguire la procedura adottiva, dimenticando che questa modalità non ha un canale privilegiato, anzi è lunga, molto costosa e dipende dalla decisione di un magistrato.

Le famiglie arcobaleno padovane sono scese in piazza, insieme alla Cgil e a tante persone, davanti al Tribunale, manifestando silenziosamente per indicare il silenzio della politica e delle istituzioni che costringono queste madri e padri a una battaglia giudiziaria estenuante per vedere riconosciuti dei diritti naturali.

Le mamme che per prime hanno ricevuto la notifica dell'impugnazione hanno fatto ricorso al Tribunale di Milano, che ha sospeso la cancellazione del cognome, rigettando il ricorso della Procura, aprendo uno spiraglio di speranza, mentre un pool di avvocati sta studiando il caso.

La ministra sa bene che ci sono centinaia di bimbi e famiglie nelle stesse condizioni e propone una sanatoria a cui rispondo con le parole dell'onorevole Zan: "I bambini non sono abusi edilizi e l'impugnazione della Procura, che agisce su impulso del ministero, è un atto politico".

Qual è il senso di tutto ciò se non la criminalizzazione delle famiglie arcobaleno? Piuttosto che colmare un vuoto legislativo si preferisce revocare diritti esercitati da anni senza ledere nessuno, per questioni puramente ideologiche e identitarie.

La Cgil è scesa in piazza nei Pride di molte città italiane, manifestando per i diritti delle persone LGBTQ+, lo ha fatto tenendo presente la discriminazione in atto verso questi probabili "orfani di Stato"; continuerà a rivendicare che allargare i diritti di cittadinanza a tutti è un'azione positiva che non toglie nulla a chi già li possiede. Continuerà ad includere e non a escludere, continuerà a lavorare per gli ultimi. ●

"VIVERE E NON SOPRAVVIVERE", un percorso per la memoria e la giustizia riparativa

MASSIMILIANO RAVANETTI

Filctem Cgil Parma, Assemblea generale Cgil
Emilia Romagna

Il 5 luglio scorso, ad un campo della pace di giovani a Collecchio (Parma), ho moderato Agnese Moro, figlia dello statista Aldo, e Franco Bonisoli, ex Br, membro del comitato esecutivo e nel commando che sequestrò il presidente della Dc. Le risposte dei giovani a queste iniziative sono sempre preziose.

Dal 2017 mi impegno con progetti sulla 'giustizia riparativa'. Nel 2018, 2019 e 2021, insieme alla Camera del Lavoro di Parma, mi son fatto promotore di tre incontri pubblici, uno dei quali ha coinvolto 800 studenti delle scuole superiori. A questo percorso, che continua, ho dato il titolo "Vivere e Non Sopravvivere".

Ma farei un passo indietro: come sono arrivato alla giustizia riparativa? Nel 1978 avevo 7 anni. Ero un bambino come tanti, con le sue paure e i suoi interessi: tanto calcio, i giochi in cortile dei più disparati. Mio padre era un metalmeccanico e mia madre faceva le pulizie in casa di un pezzo grosso. Ricordo in maniera netta il sequestro di Aldo Moro. Quel 16 marzo sono andato a scuola, come ogni mattina, con la spensieratezza di ogni bambino e la preoccupazione scolastica che si può avere a quell'età. Ma dalle 9.30 ricordo perfettamente il via vai delle maestre, le loro facce tese. Siamo stati mandati a casa. Ricordo tutto di quei 55 giorni e, crescendo, quasi come a voler elaborare un lutto, ho studiato tutto di quegli anni poi definiti "di piombo".

Così iniziai a cercare anche giornalisti o persone coinvolte: ho incontrato giornalisti come Giovanni Fasanella, ma non mi interessava parlare di quei fatti nel suo modo. Ho incontrato irriducibili della lotta armata, dissociati e persone coinvolte in quegli anni. Non amo la dietrologia e non mi piace disquisire su teorie complottiste che lasciano marginali le questioni umane.

Fu così che nei primi anni '90 mi imbattei nell'intervista che Sergio Zavoli fece a Franco Bonisoli: fu un'illuminazione. Il modo in cui Zavoli riuscì a mettere in luce l'aspetto umano di una persona che sa di averla fatta grossa ma non chiede nulla e che si fa carico del dolore creato, mi lasciò colpito. Mi colpì positivamente anche come Franco (lo chiamo così perché oggi è uno dei miei amici preziosi) provava dolore, forte e sincero senza barriere: si mise veramente a nudo e, in un paese come il nostro, credo possa anche essere pericoloso.

Avevo trovato un senso alle mie ricerche e studi! Ho sempre pensato che parlare ed elaborare partendo dall'aspetto umano sia importante per uno Stato, una

nazione e le persone che lo vivono. Che sia un valore che si dà alla verità. In questo paese parlare di quegli anni riceve spesso ancora degli aut aut. Ma io volevo iniziare un lavoro su quell'aspetto: quello umano. Ho iniziato ad indirizzare le mie letture su quel filone. Ed ho scoperto, dopo altri dieci anni di letture ed ascolti, il gruppo dell'incontro grazie alla pubblicazione del libro (Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto, a cura di A. Ceretti, G. Bertagna, C. Mazzucato, Il Saggiatore, 2015). Vittime e responsabili della lotta armata a confronto: si ritrovano per aprire un dialogo. Mi colpì molto una recensione che diceva più o meno che "questo percorso cambia la storia d'Italia".

Avevo trovato la strada che cercavo. Così ho cercato di trovare i componenti di quel gruppo e son riuscito ad arrivare ad Adriana Faranda, che mi rispose tempestivamente con una delicatezza ed una disponibilità emozionanti: anche lei reputo una grande amica preziosa.

Ho creato il progetto "Vivere e Non Sopravvivere" che porto in giro anche nelle scuole. Ma cos'è la giustizia riparativa? Un percorso che ha l'obiettivo di permettere a chi ha commesso un reato di rimediare alle conseguenze delle sue azioni e di rimettere al centro le vittime sempre troppo dimenticate. Per fare questo è necessario attivare un processo che, grazie all'intervento di mediatori, coinvolga, purché vi aderiscano liberamente, le vittime (o i familiari), i rei, e la società civile. Non è un modo per accorciare la durata della pena, ma per tentare di 'riparare' un danno.

Con "Vivere e Non Sopravvivere" ho così avuto modo di incontrare tanti appartenenti al gruppo - Adriana Faranda, Franco Bonisoli, Agnese Moro, Manlio Milani, Giovanni Ricci, Giorgio Bazzega (un altro caro amico, oggi anche mediatore penale e sociale), Luciana Bazzega, Fiammetta Borsellino - e di costruire un rapporto di amicizia vero e sincero, e di portarli nelle scuole o in Camera del Lavoro o nell'istituto penitenziario di Parma, a parlare del loro percorso, di come erano ieri e di come sono oggi.

È un inno alla non violenza e da non violento ne sono entusiasta. Come dice Agnese Moro, "nella mia mente popolata di mostri, mi ha spiazzata scoprire, tramite il percorso di 'giustizia riparativa', di avere di fronte un essere umano e che la sofferenza non è appannaggio solo di noi vittime".

Il preside di un istituto, ringraziandomi per questo percorso, mi ha detto: "Uno Stato e una Scuola non sono maturi se non riescono a parlare ed affrontare i loro nervi scoperti". ●

A Torino Cgil Cisl Uil si mobilitano per **SERVIZI ADEGUATI E DIGNITOSI VERSO I MIGRANTI**

MARCO PRINA

Responsabile Cgil Moncalieri (Torino)

Il 4 luglio, sotto la Prefettura di Torino, Cgil Cisl e Uil provinciali hanno dato vita a un presidio molto partecipato per denunciare le condizioni disumane alle quali sono costretti gli immigrati per il rilascio dei permessi di soggiorno, le cittadinanze, le ricongiunzioni. Sotto il sole, sotto la pioggia, esposti al freddo o al caldo, senza tettoie, senza sale d'attesa, abbandonati su una libera piazza come se fossero a un mercato delle bestie. Costretti ad attendere ore e ore, prima fuori e poi dentro a una fatiscente struttura demaniale di "accoglienza", per svolgere semplici pratiche burocratiche, per di più onerose, viste le norme discriminatorie delle vigenti leggi italiane nei confronti di lavoratori, lavoratrici presenti nel nostro paese spesso da anni o decenni, ma costretti a vivere come cittadini di serie zeta.

Gli uffici in uso della Prefettura di corso Verona risultano il top del degrado delle strutture municipali: sporco, umido, muffe, carenza di servizi igienici. Nelle lunghe ore d'attesa poter bere o usufruire di un semplice servizio igienico diventa un'impresa quasi come la traversata del deserto. La Prefettura non dà questi servizi al pubblico, se non all'interno e con il contagocce. Nella piazza alcuni bar si rendono disponibili, ma non tutti sono generosi, altri sono abbonati del respingimento di stampo salviniano...

Li vicino c'è la sede della Cgil di Torino. Da anni la situazione di degrado per i cittadini immigrati è stata oggetto di denuncia della Camera del Lavoro. Nel 2022 si è riusciti a definire un protocollo con la Questura, il Comune e la Prefettura per gestire meglio le code di richiedenti asilo e permessi, e Cgil Cisl Uil si sono attivati con un camper per dare informazioni e ristoro agli immigrati in attesa.

Ma da parte di Comune, Questura, Prefetto non è stato fatto molto per migliorare le strutture e l'organizzazione dei servizi di accoglienza come nello svelgimento delle pratiche. Anzi: da un anno la struttura di corso Verona è stata dichiarata inagibile, mentre le attese per avere un permesso di soggiorno si sono allungate a due anni. Gli stessi impiegati, che sono in parte giovani e precari, condividono con l'utenza le condizioni di degrado progressivo, frutto di una sostanziale, universalistica "indifferenza" politica.

Dietro la spinta della Camera del Lavoro è ripartita una nuova campagna di denuncia. In accordo con Cisl e Uil non si è più rinnovato il protocollo, giusto per ri-

vendicare la chiusura degli uffici di corso Verona, malsani e non rispettosi della sicurezza sia dei lavoratori della Questura che, soprattutto, per l'utenza immigrata. Cgil Cisl e Uil hanno chiesto l'attivazione di altre strutture più idonee, individuandone e segnalandone alcune. Il Comune ha fatto delle proposte chiedendo sostanzialmente alla Prefettura le risorse utili alle ristrutturazioni del caso. La Prefettura ha espresso le proprie difficoltà di capienza economica, così alla fine nessuna decisione è stata presa, nemmeno per migliorare le condizioni di chi aspetta tutti i giorni davanti all'entrata di corso Verona e di chi ci lavora dentro.

Si è arrivati quindi a una campagna di volantinaggi e comizi con i lavoratori immigrati in attesa di fronte agli uffici, per poi promuovere un primo presidio sotto la Prefettura, che ha visto anche la motivata partecipazione di alcune decine di giovani immigrati di seconda generazione.

Malgrado questo, continua la mancanza di volontà politica. La Prefettura ha dirottato i rappresentanti confederali ad un colloquio con l'ennesimo sottosegretario di gabinetto del Prefetto, i rappresentanti del Comune di Torino non si sono proprio visti, forse perché offesi da alcune critiche della Cgil di insufficiente sforzo da parte dell'amministrazione municipale nella gestione di questa vergogna a cielo aperto della città.

La Cgil di Torino, nel comizio sotto la Prefettura, ha chiesto "l'individuazione di un'altra sede, per cui servono risorse, e la stabilizzazione dei precari, lavoratori della Polizia e del Comune, che svolgono questi lavori. Andrà subito attivato il servizio della Questura per lo smaltimento delle code. Vogliamo inoltre il riconoscimento al sindacato del suo ruolo: vogliamo soprattutto che ci sia un coinvolgimento e un'informativa per le comunità dei migranti e rifugiati". Così come il Silp Cgil ha rimarcato la necessità di una buona politica di stabilizzazione del personale precario e di incremento delle risorse per lo smaltimento di queste pratiche, nonché per rendere più sostenibile e sicuro l'ambiente di lavoro ai dipendenti del ministero degli Interni.

Però, come sottolineato da Elena Ferro della segreteria Cgil di Torino, "c'è una continuità nelle politiche migratorie: questo governo ha deciso di aumentare la disumanità e inasprire le condizioni dei migranti, che già prima erano molto severe". Infatti il prossimo fronte di lotta riguarderà la riapertura dei Centri di permanenza per il rimpatrio (gli ex Cpr). E Torino ha ancora la memoria troppo fresca sulla ferita a cielo aperto rappresentata dal Cpr di corso Brunelleschi. ●

MAGAZZINI CONAD MONTOPOLI, Abdoul vuol far scorta di diritti

FRIDA NACINOVICH

I centri di distribuzione sono i giganteschi magazzini dove si stoccano le merci che verranno poi inviate nelle centinaia e centinaia di punti vendita diffusi sul territorio, da nord a sud della penisola, dei grandi marchi della grande distribuzione organizzata. Nel caso della Conad sono aperti 24 ore su 24 per il continuo carico e scarico di generi alimentari, accessori per il bagno e la cucina, tutto quanto serve per pulire, lavare, lucidare. Insomma per ogni cosa che le famiglie italiane possono trovare nei punti vendita del Consorzio nazionale dettaglianti, dai più piccoli ai superstore. Prodotti che spesso e volentieri sono di prima necessità, non se ne può fare a meno nella vita quotidiana. La Conad è uno dei giganti della grande distribuzione organizzata, con un fatturato nel 2022 di oltre 18 miliardi di euro. Un colosso che negli ultimi quarant'anni ha progressivamente allargato le sue zone di influenza, con i suoi punti vendita che oggi si trovano in tutte le regioni italiane. Non solo, per restare alle zone vicine, si possono scoprire negozi Conad anche a San Marino, Malta, in Kosovo e in Albania. Più di mezzo secolo di storia alle spalle per un lavoro che, nei suoi snodi logistici sempre in funzione, ricorda i 'Tempi moderni' di Charlie Chaplin. Ruote dentate che continuano a girare, e macinano pure gli esseri umani.

Pene Abdoul lavora al centro di distribuzione di Montopoli, comune del Valdarno pisano dove c'è un ingresso per la strada di grande comunicazione Firenze-Pisa-Livorno. Un luogo ideale dove far sorgere il magazzino, va da sé gigantesco visto che si tratta del più grande polo logistico del centro Italia, in grado di servire tutti i punti vendita della Toscana targati Conad.

"Sono qui da più di quindici anni", racconta Abdoul, nato in Senegal ma ormai cittadino italiano a tutti gli effetti. "Sono arrivato in questo paese nel 2006, all'inizio vivevo a Firenze. Ero arrivato in Francia con un visto regolare, per mia fortuna non sono stato costretto ad attraversare il Mediterraneo sui barconi, ricattato da scafisti senza scrupoli". Una storia come tante, aiutata dal fatto che la comunità senegalese in Toscana è folta e ben organizzata. Comunque gli inizi non sono stati facili, perché i documenti non erano in regola e, nel paese della legge Bossi-Fini, uscire da questa condizione non è mai una passeggiata. "Per trovare lavoro avevo bisogno di un documento che non avevo, senza il quale è stato difficilissimo avere un impiego". Anche quindici anni fa, quando l'immigrazione non era ancora un fenomeno così esplosivo come adesso, con tutto quel che comporta, la vita quotidiana del migrante non era certo rose e fiori.

Poi finalmente arriva il lavoro al centro di distribuzione Conad. "Fare il magazziniere - spiega Abdoul - può essere molto faticoso. Lo metterei nella categoria dei la-



vori usuranti, perché caricare, scaricare, spostare bancali per tutto il giorno ti costringe a sforzi e tipi di movimenti che con il passare del tempo provano il fisico". I magazzinieri lavorano sei giorni su sette, divisi su turni che possono cambiare. "Il nostro settore non si ferma mai, il magazzino non chiude la notte, si lavora ventiquattr'ore su ventiquattro. Quasi inutile dire che i turni sono massacranti. Ma se ne capisce anche il motivo: la gente deve mangiare tutti i giorni. E allora il sacrificio è comprensibile, ed è anche giusto farlo. Ad esempio ricordo il terribile periodo della pandemia, del Covid, in quel momento molte fabbriche rimasero chiuse e i lavoratori a casa. Noi andammo a lavorare tutti i giorni, dovevamo garantire un servizio indispensabile". Come avviene l'incontro con il sindacato? "Ho conosciuto il sindacato, la Filt Cgil, quando ho iniziato a lavorare. Prima avevo aderito ad un'altra organizzazione sindacale, ma rispetto alla Cgil mi dava molte meno garanzie. La cooperativa dove ero riuscito a trovare impiego si approfittava del fatto che molti lavoratori immigrati, anche a causa delle difficoltà linguistiche, ignorassero i loro diritti. Non venivano tutelati come prevede il contratto, ma sfruttati". Abdoul non ci sta. "Era un'ingiustizia che mi ha dato la spinta per studiare, imparare e candidarmi come delegato nella Rsa. E non è sempre un compito facile, si sono attraversati momenti di crisi, trattative serrate prima di firmare gli accordi aziendali: scioperi, mobilitazioni, blocchi dello straordinario e via dicendo". Con orgoglio da sindacalista, il delegato sindacale della Filt sottolinea di avere ormai una certa competenza in materia di diritti, di tutele, di sicurezza sul lavoro: si è impegnato molto ed è riuscito con gli anni ad integrarsi nel mondo del lavoro di quello che ormai è il suo paese di adozione e diventare un bravo quadro sindacale, pronto a lottare per tutti i suoi compagni e compagne di lavoro. Perché nessuno si salva da solo, e questo Abdoul l'ha imparato bene. ●

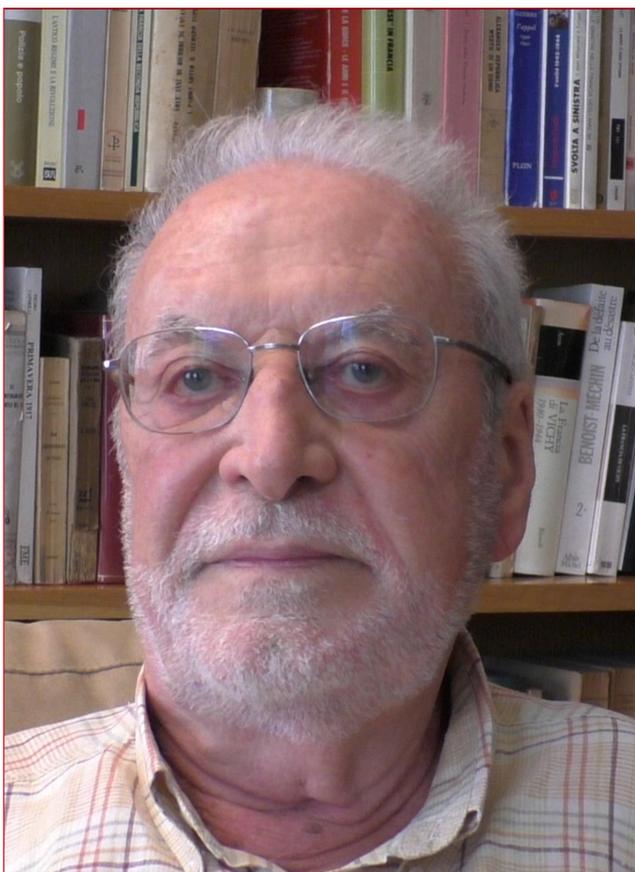
ELIO GIOVANNINI, "l'anima bella" della sinistra

FRANCESCO PALAIA

Spi Cgil nazionale

Un primo punto su cui vorrei richiamare l'attenzione è la sensibilità per la costruzione della democrazia, che mi pare costituisca un tratto unificante della biografia politica di Giovanni. Non solo perché quel tema ritorna sempre, dal progetto "bassiano" in avanti, nelle varie esperienze in cui egli si è trovato coinvolto. C'è prima di tutto una spinta interiore, evidente fin dagli anni Quaranta del secolo scorso e riemersa nelle stagioni successive, che lo induce ad interrogarsi sulla natura, i fondamenti possibili, i modi di costruire la democrazia nel nostro paese. E certamente il tema del rapporto tra sindacato e democrazia è centrale in questa prospettiva, la cui portata trascende, evidentemente, la dimensione biografica e investe i nodi cruciali nella storia della Repubblica.

La sua scelta socialista è caratterizzata da una militanza travagliata nel Psi negli anni del lungo dopoguerra. Qui si delinea quella che sarà una costante nel lavoro politico e sindacale di Giovanni: essere minoranza, uscire spesso sconfitto dalle lotte e dai confronti interni ed esterni alla propria organizzazione, e al tempo stesso non conoscere mai stanchezza o rassegnazione.



Nell'ottobre 1959 Giovanni transita al lavoro sindacale, approdando a quella che sarà la sua esperienza di vita e di impegno più ricca. Il decennio appena trascorso ha confermato la sua vocazione "alternativa", sia all'interno del Psi che nei confronti del Pci. Ma forse più che per il consueto frazionismo politico e correntizio, o per la rivendicazione minoritaria e critica che caratterizza e caratterizzerà costantemente l'uomo, questa fase si segnala per un approfondimento teorico e sperimentale insieme della relazione tra classe, partito e sindacato. Questo è un punto centrale della riflessione di Giovanni, che lo accompagnerà per tutta la vita.

È proprio sulla questione della rappresentanza sociale delle classi lavoratrici che Giovanni porta avanti idee e proposte di grande interesse e di forte modernità: idee e proposte da un lato sicuramente influenti sulle scelte più recenti del sindacato, dall'altro, e purtroppo con gravi danni, assai poco ascoltate dai partiti della sinistra.

La valutazione di fondo, dove si ereditano e reinterpretano le ragioni profonde della lunga competizione con il Pci per la rappresentanza delle classi subalterne, è che il processo di riorganizzazione della sinistra italiana dovesse necessariamente vedere un nuovo protagonismo sindacale, non limitato al solo piano economico e del lavoro, ma al contrario con una decisa legittimazione politica.

Condizioni essenziali di questa estensione del ruolo sindacale sono una piena autonomia dai partiti - per la quale Giovanni lotta per tutti i ventiquattro anni del suo impegno nel sindacato - e insieme il raggiungimento dell'unità sindacale organica, che invece va incontro a un sostanziale fallimento, con l'unica parentesi della Flm - Federazione Lavoratori Metalmeccanici alla metà degli anni Settanta.

Lo spostamento di centralità dal partito al sindacato è una posizione che incontra forti resistenze, scatena accuse di pansindacalismo, porta persino a incomprensioni e rotture con le sponde politiche amiche, la più sofferta delle quali è quella con Lelio Basso. Giovanni, immerso nelle lotte e nello spirito del tempo e con una certa forzatura nella lettura della fase, sostiene che il centro della lotta di classe si è ormai spostato dal partito al sindacato, ma indubbiamente coglie un punto di grande rilievo quando segnala la nuova capacità di rappresentanza di un sindacato radicato nel mondo del lavoro ma anche nei luoghi della convivenza sociale, rivitalizzato da una partecipazione senza precedenti, capace di legare rivendicazioni tradizionali a temi nuovi, come l'ambiente, la salute, il territorio, i diritti individuali e di cittadinanza.

Questi temi Giovanni li riprenderà e porterà avan-

CONTINUA A PAG. 16 >

RICORDO

ELIO GIOVANNINI, "L'ANIMA BELLA" DELLA SINISTRA

CONTINUA DA PAG. 15 >

ti sia nel suo ultimo decennio di vita sindacale (fino al 1983), sia nella sua esperienza in Parlamento (dall'83 all'87, dove è eletto come indipendente nelle liste del Pci), sia infine nel suo incarico di presidente dell'Ires.

Cosa rimane oggi di quella esperienza e come si possono declinare in forma nuova valori e obiettivi al centro dell'azione sindacale e politica di Giovanni? Lui stesso, come parlamentare prima e come responsabile dell'istituto di ricerca della Cgil poi, ha dato nei fatti una risposta. Eloquente, ad esempio, la scelta di presentarsi come indipendente nelle liste del Pci (allora su posizioni di "alternativa democratica"), che ribadisce con chiarezza la sua visione della democrazia in una società divisa in classi. Dove deve essere sempre garantito lo spazio di azione per un'alternativa etica e politica insieme (come sosteneva allora Enrico Berlinguer), perché solo così si può favorire quel clima di confronto senza compromessi e di conflitto anche radicale che costituisce il motore primo dello sviluppo di una società moderna.

Giovanni aveva tante volte ribadito questa sua convinzione: nella lotta contro la politica dei redditi, contro il compromesso storico, persino contro il compromesso dello Stato e delle istituzioni invocato a destra come a sinistra per combattere il terrorismo degli anni di piombo. La sua riflessione circa la necessità di un confronto realmente alternativo e radicale tra le forze in campo è oggi di attualità stringente per le sorti della sinistra e del sindacato, ma anche e soprattutto per la vita democratica del nostro paese.

Più facile parlare dei temi ai quali ha prestato crescente attenzione. L'ecologismo espresso in Parlamento

ha le sue radici nelle battaglie di Giovanni per la qualità del lavoro in fabbrica, per le condizioni, ambientali, nelle quali si esercita l'attività lavorativa, per i temi della salute, in fabbrica ma anche fuori e sul territorio, che erano venuti arricchendo la sua agenda sindacale. L'attenzione ai diritti delle persone, al di là delle classi sociali e delle categorie produttive cui appartengono, si sviluppa a partire da una sofferta e controversa partecipazione ai movimenti degli anni Settanta, ai contatti e ai confronti con il femminismo, a una declinazione politica del personale e del vissuto individuale.

Un'attenzione che si incrocia con le trasformazioni del mondo del lavoro e della stessa vita sociale, portando Giovanni a misurarsi sul terreno delle contraddizioni della contemporaneità più stringente: rappresentare la molteplicità e le differenze dei lavori più che il solo lavoro storico; riconsiderare la relazione, oggi sempre più confusa, tra i tempi del lavoro e del non lavoro – come peraltro aveva già fatto il sindacato nella stagione delle riforme degli anni Settanta; far transitare il tradizionale sistema di welfare verso un progetto di riconoscimento universalistico dei diritti di cittadinanza.

È proprio nella battaglia per il reddito minimo garantito, di nuovo minoritaria come è nel destino dell'uomo, che Giovanni conclude il suo percorso pubblico. Ancora una volta si ritrova al fianco di pochi intellettuali, di qualche raro politico e di ancor più rari sindacalisti, e ancora una volta le sue battaglie conoscono il sapore amaro della sconfitta. Ma, come insegna la sua storia personale, oltre che quella pubblica, anche le sconfitte conservano la capacità di far crescere convivenza sociale e convivenza democratica. ●



CAMBIAR LE FOGLIE SENZA RECIDER LE RADICI.

Democrazia progressiva, democrazia digitale?*

VICENZO GRECO

Segreteria Camera del Lavoro Metropolitana Milano

L'intelligenza artificiale: l'abilità di un sistema, di una macchina, di 'mostrare' capacità umane come il ragionamento, l'apprendimento, la pianificazione di azioni conseguenti ad una decisione. La democrazia: la forma di governo dove la sovranità è esercitata direttamente o indirettamente dal popolo. Come si decide, chi decide, attraverso quale processo si decide, sono questioni che saranno influenzate dall'intelligenza artificiale?

Le decisioni e le azioni normative/legislative conseguenti per la loro attuazione, riferite ad interessi collettivi e/o generali, rappresentano un elemento di particolare centralità, e criticità, per un sistema democratico. Per oltre cinquant'anni la parte maggioritaria della sinistra politica del nostro Paese ha teorizzato (e praticato) l'idea della democrazia progressiva come strumento funzionale al cambiamento e alla trasformazione dei rapporti economici e sociali.

E' una idea di democrazia che non si esaurisce nella dimensione elettorale, fattore tipico delle democrazie liberali, ma che si compone di forme di partecipazione attraverso soggetti collettivi. I partiti, i corpi sociali intermedi, le diverse forme di aggregazione che agiscono nei diversi ambiti della società, diventano e sono strumenti che concorrono con il loro agire alla definizione delle scelte. Un processo democratico che nella dialettica sociale, nell'agire collettivo, determina anche il presupposto della trasformazione dell'esistente in una prospettiva riformatrice.

Attori politici, sociali e culturali che, forti di un proprio autonomo punto di vista sull'esistente, in virtù della propria rappresentanza, agiscono nel contesto dato per condizionare le decisioni su cosa fare per rispondere a bisogni e/o interessi generali. Soggetti che hanno concorso a processi nei quali sono riconosciuti i diversi interessi dei corpi sociali, i diversi bisogni delle persone che rappresentano, e che nella dialettica istituzionale e sociale, almeno nella stagione delle conquiste sociali, hanno prodotto risultati che hanno determinato emancipazione, riscatto, dignità, giustizia.



Perno complementare (quanto fondamentale) è anche la libera informazione. Pluralismo nella dialettica politica e sociale che trova espressione nel pluralismo dell'informazione. Non a caso, anche se cambiate nel tempo, esistono norme di sostegno alla stampa. Il pluralismo nell'informazione che contribuisce alla formazione di opinioni e di consenso. Pensiero collettivo e azione collettiva si intrecciano e sono interdipendenti.

Questa stratificazione fa leva su principi di mediazione e intermediazione, e sulla capacità di costruzione del consenso che non si limita semplicemente alla periodica dimensione elettorale.

Appare evidente che questo sistema conosce oggi una sua crisi. Una crisi di pensiero politico che si riflette nella società, nella coscienza collettiva e di conseguenza nella concezione della mediazione, dell'intermediazione e delle loro finalità. Dalla lotta alla guerra, dall'avversario al nemico. Sul piano culturale e concettuale viene meno l'idea che esista un 'patrimonio' comune che all'indomani della Liberazione ha trovato espressione nella Costituzione repubblicana.

Questa crisi trova amplificazione nelle modalità odierne delle forme di partecipazione. L'innovazione tecnologica fondata sull'avvento dei social ha contribu-

*Position paper presentato in occasione del simposio "Intelligenza Artificiale e Democrazia", promosso dall'Università della Pace patrocinata dalle Nazioni Unite il 28 giugno scorso a Roma.

CAMBIAR LE FOGLIE SENZA RECIDER LE RADICI. DEMOCRAZIA PROGRESSIVA, DEMOCRAZIA DIGITALE?

CONTINUA DA PAG. 17 >

ito alla disintermediazione. Proprio attraverso i social si è costruita l'illusione della democrazia diretta, fondata sulla individualizzazione delle persone e sulla deresponsabilizzazione delle stesse circa la necessità dell'agire come fatto collettivo.

Proprio la cultura della disintermediazione favorisce il fatto che una parte della politica si 'autonomizzi' dalla società, contribuendo fattivamente all'allontanamento delle persone dall'idea che la politica si occupi di loro (dato statisticamente rilevabile dalle percentuali di affluenza alle elezioni, e dalla propensione all'iscrizione ai partiti politici).

Questa sommaria evocazione della memoria e di alcuni cambiamenti culturali ci deve portare ad interrogarci sui riflessi, e sui pericoli, dell'impatto dell'intelligenza artificiale sulla democrazia nel nostro Paese e nella nostra società.

Si è scritto nell'incipit della capacità di 'mostrare' abilità umane da parte di una macchina. Proprio questa sottolineatura ci sollecita sulla relazione che c'è tra la macchina e l'umano da emulare che, per definizione, è portatore di interessi, di bisogni, soggettivi e collettivi. La capacità di 'mostrare' abilità umane non si può quindi astrarre dal punto di vista dell'umano, dalla sua concezione dei rapporti economici e sociali, dal pensiero di cui è portatore, dai suoi bisogni.

La nuova frontiera che si prospetta con l'affermazione dell'intelligenza artificiale ci parla (nuovamente) di come l'innovazione, il suo utilizzo, non sia neutrale. E dato che come detto sopra l'intelligenza artificiale non esiste in natura, è lecito parlare di un 'sentire indotto' che altro non è che la base ideologica e di valori propria di chi la progetta.

La capacità tecnologica di scrivere testi elaborati, di sintetizzazione vocale, che sono frutto di 'ragionamento', non può che essere corrispondente al 'sentire indotto' della macchina che 'mostra' abilità umane. E la stessa capacità della macchina di adeguare la propria abilità di 'ragionamento' altro non potrebbe essere che l'adeguamento comunicativo del proprio 'sentire indotto' in relazione alla elaborazione delle informazioni (quali che siano) rilevate.

Quando questo impegna il sistema mediatico non solo mina il fattore occupazionale, ma mina il presupposto di indipendenza di chi fa informazione. E se la democrazia viene 'aggredita' sul piano delle informazioni e della loro analisi critica che vengono messe a disposizione delle persone, si condiziona il principio di sovranità popolare sopra richiamato.

Si potrebbe, senza ambizioni esaustive, provare a individuare quali potrebbero essere gli anticorpi per evitare lo scivolamento verso forme di non-democrazia per effetto dell'impatto dell'intelligenza artificiale. Innanzitutto sarebbe utile rendere plurale il 'sentire indotto', per consentire di poter parlare di intelligenze ar-

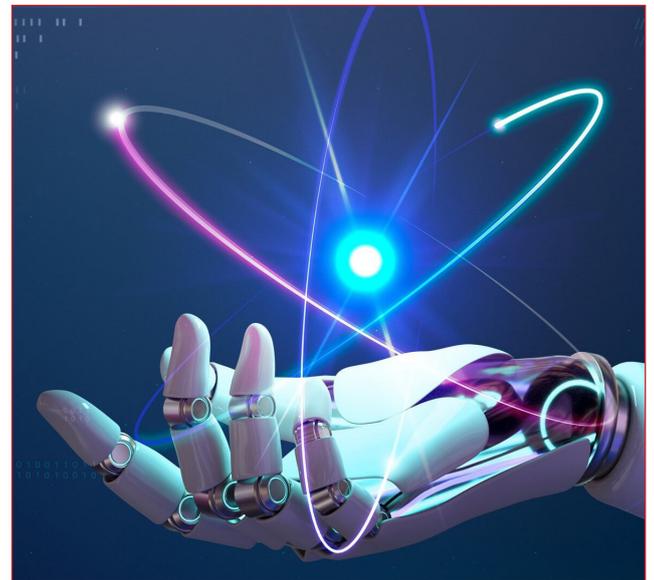
tificiali. Immaginare una dialettica digitale che sia complementare alla dialettica sociale, politica e culturale.

Occorre rendere pubbliche e accessibili le masse di dati ed informazioni. La definizione di un piano regolatore delle reti e dei dati può essere un terreno sul quale normare una forma di democrazia digitale. Provare a sottrarre al mercato dei dati il governo trasparente delle informazioni e dei dati, da come si reperiscono a come si utilizzano, può aiutare ad evitare forme di dittatura digitale (la tecnologia a disposizione del pensiero unico).

Serve sostenere e promuovere le iniziative che favoriscono il pluralismo del 'sentire indotto' a partire dalle forme collettive, non privatistiche, che si possono costituire attorno ad un'idea di partecipazione democratica che contribuisce all'esercizio della sovranità popolare. Funzionali potrebbero essere delle comunità digitali che si configurerebbero come strumenti di partecipazione democratica e popolare.

In fondo si tratta di comporre (ancor meglio, ricomporre) una dialettica che riguarda i diversi interessi e bisogni collettivi che attraversano una società complessa come la nostra. Intelligenze artificiali come strumento tecnologico, non come presupposto di neo-oligarchie. Far divenire la macchina, il sistema, lo strumento a disposizione di intelligenza collettiva che promuove azione collettiva. Azione, quella collettiva, ispirata da pensiero critico alla base del quale l'interesse generale è il perno attorno al quale ruota l'impegno per confrontarsi, e scontrarsi, con il paradigma del capitalismo digitale basato sull'immaterialità dei dati come merce funzionale all'accumulo del capitale.

Individuare sul campo della democrazia partecipata, della sovranità popolare, il terreno sul quale costruire nuove forme di tutela sociale nel cambiamento tecnologico, e prospettive di emancipazione, significa proseguire nella lotta politica, sociale e culturale per una società di liberi e uguali. ●



GRECIA: a Nuova Democrazia la maggioranza dei seggi. Verso una nuova leadership per Syriza

FRANCO FERRARI

Redattore Transform! Italia

Chiamati nuovamente al voto per la seconda volta a distanza di un mese, gli elettori greci hanno confermato e per certi versi rafforzato la svolta a destra che si era registrata il 21 maggio scorso.

Il partito conservatore, Nuova Democrazia, ha confermato la propria percentuale, di poco superiore al 40%, ma grazie al ritorno ad una legge che premia la formazione che ottiene la maggioranza relativa, ha potuto incassare 158 seggi che gli garantiscono una comoda maggioranza assoluta.

Sventato il rischio che ottenesse i 180 seggi grazie ai quali avrebbe potuto modificare direttamente la Costituzione, resta però intatto il rischio di un accentuarsi di quegli elementi di autoritarismo di cui ha dato prova nei precedenti quattro anni di governo.

Nel nuovo Parlamento sono però anche presenti ben tre partiti che si collocano alla destra di Nuova Democrazia: gli ultranazionalisti di Soluzione Greca, gli ultraclericali di Vittoria e gli Spartani, neonazisti rinati a seguito della messa fuori legge di Alba Dorata.

Non ci sono dubbi sul fatto che il nuovo governo proseguirà con le politiche di privatizzazione della sanità e dell'istruzione, di indebolimento dei diritti dei lavoratori e di respingimento aggressivo dei migranti. Politiche che vanno di pari passo con un controllo sempre più stretto dell'informazione e con la messa in campo di pratiche repressive nei confronti di ogni forma di opposizione politica e sociale.

Tutto ciò con il pieno sostegno di Bruxelles che ha favorito, dal 2019, il consolidarsi al governo di una formazione di destra allineata con le politiche neoliberiste.

La sinistra nel suo complesso esce ulteriormente indebolita, soprattutto per l'aggravarsi della sconfitta di Syriza che ha perso altri due punti percentuali, scendendo sotto il 18%. Considerato che la partecipazione al voto è calata di otto punti (dal 60% al 52%) risulta evidente che il partito di Tsipras ha perso consensi verso l'astensione piuttosto che cedendoli ad altre forze politiche. Sia il Pasok (socialdemocratici orientati verso il centro) che il Kke (comunisti) avevano già recuperato parte dei voti

che avevano ceduto a Syriza nel 2015 e nel 2019, ma non sembrano per ora in grado di offrirsi come cardine per un progetto di alternativa alla destra.

L'impatto della nuova sconfitta ha portato alla decisione di Aleksis Tsipras di annunciare le proprie dimissioni dalla guida del partito. Ora Syriza dovrà procedere all'elezione di un (o una) nuovo leader. Sulla stampa circolano i nomi di Efi Achtsioglou, che fu apprezzata ministra del lavoro nel governo guidato da Tsipras, e Alexis Charitsis, che nello stesso governo era vice ministro dell'economia. Volti relativamente nuovi, che potrebbero portare anche un importante patrimonio di competenza e di esperienza nella costruzione di un'alternativa programmatica e politica alla destra.

Il bilancio del leader uscente è soggetto a valutazioni contrastanti. Mentre all'interno del partito non possono non riconoscere che ha portato una formazione politica che in Grecia aveva un ruolo marginale alla vittoria elettorale e al governo in un contesto particolarmente difficile, dall'esterno, soprattutto coloro che hanno rotto con Syriza e dato vita a formazioni politiche rivali, lo ritengono responsabile di un vero e proprio "tradimento".

Un giudizio liquidatorio che evita di confrontarsi con i nodi e le contraddizioni reali di ogni formazione politica che tenti di unire la conquista di un consenso di massa

con la traduzione concreta, da posizioni di governo, di una politica di contestazione al neoliberalismo e all'austerità.

Syriza dovrà anche ridefinire i contorni di un progetto politico, di un'identità e di una strategia che tengano conto del profondo mutamento di situazione avvenuto rispetto agli anni della "grande recessione". La narrazione semplificata, ma in qualche misura efficace, del popolo contro le élite, che avuto successo in diversi paesi nel decennio scorso, oggi non è più sufficiente. La destra è in grado di costruire un ampio consenso unendo settori sociali diversi, seppure con una evidente e prioritaria difesa del grande capitale.

La costruzione di un blocco sociale alternativo è operazione complessa ma indispensabile, che deve intrecciare una narrazione ideologica comprensibile e mobilitante, la difesa delle condizioni materiali dentro un'idea alternativa di sviluppo, l'assunzione di nuovi diritti e valori di libertà non irrigiditi in nicchie identitarie. ●



SPAGNA: la scommessa di Sumar, per "vincere e vivere"

NÚRIA LOZANO MONTOYA

Comisiones Obreras Barcellona

Nello scorso mese di maggio hanno avuto luogo le elezioni municipali e delle Comunità autonome nella Stato spagnolo. Il risultato è stato un avanzamento molto significativo dei partiti di destra (il Partito popolare spagnolo, Pp) e di estrema destra (Vox), una formazione inseparabile dalla prima con la quale sta formando amministrazioni comuni in buona parte delle Comunità autonome e dei municipi in tutta la Spagna.

Il risultato ha motivato una convocazione anticipata delle elezioni generali da parte del presidente del governo, Pedro Sanchez, nel tentativo di evitare l'operazione di logoramento da parte delle Comunità autonome, la maggioranza delle quali controllate dalla destra. Come siamo arrivati a questa situazione? E come riuscire e continuare ad essere un'oasi a favore dei diritti, com'è il nostro Paese in questo momento?

Una prima questione da mettere in chiaro è che non stiamo parlando di una crescita dei voti ai partiti di destra, che hanno ottenuto cifre molto simili a quelle delle elezioni precedenti e anche hanno perso voti in alcuni territori, quanto di una caduta della partecipazione, tradotta in un'elevata astensione dell'elettorato di sinistra.

Questa realtà, insieme all'esistenza di un governo che ha attuato politiche del lavoro ed economiche avanzate, riferimento in tutta Europa, e ha dimostrato che sono possibili politiche alternative nella gestione della crisi, fuori dall'austerità applicata nella crisi del 2008, ci riporta ad una realtà peggiore: gli strati popolari del nostro paese se la stanno passando molto male. L'au-

mento del carrello della spesa e degli affitti non permettono di arrivare alla fine del mese e, per spettacolare che sia, l'azione del governo continua a non essere sufficiente per contrastare i profitti speculativi delle aziende alimentari e delle imprese energetiche. Questo per quanto la percezione della popolazione che non si faccia niente, non sia del tutto veritiera.

Allora vuol dire che bisogna raddoppiare gli sforzi per tornare a dare una visione alla gente, è nostro obbligo dare speranza in un futuro migliore, nel quale uniti possiamo superare questa situazione. E per questo, come forze di sinistra, abbiamo fatto una scommessa rischiosa ma quantomai necessaria: per la prima volta c'è una candidatura unica di tutta la sinistra alternativa, quindici organizzazioni si sono unite per formare "Sumar" e scommettere per la vita, per puntare su un Paese più libero, più giusto, più umano e con condizioni di vita minimamente dignitose.

In queste elezioni ci sono solo due possibilità: o governa il Pp più Vox, o governa il Psoe più Sumar. Ma perché si realizzi questa seconda possibilità il voto utile è quello a Sumar, un progetto guidato dalla ministra del Lavoro Yolanda Diaz, con politiche del lavoro internazionalmente all'avanguardia e la migliore valutazione da parte degli elettori.

La posta in gioco è il Paese per i prossimi anni, la posta in gioco è bloccare l'estrema destra, la posta in gioco è preservare il nostro sistema di diritti e libertà: i diritti di cittadinanza, i diritti delle donne, i diritti lgbtqi+, le nostre libertà politiche. Con Sumar siamo determinati a conquistare il governo, nessun Paese si può costruire sulla base della sofferenza. Di fronte alla cultura dell'odio, a favore del popolo, a favore del Paese, "Sumar per vincere, Sumar per vivere!". ●

